

CAP 10.

Hi-De-Ho¹

Volti famosi da posti lontani

Quando mio padre cambiò ufficio, la mia famiglia viveva nella zona sud di St. Louis già da una dozzina d'anni. Molte delle figure note che venivano da fuori città per visitare *the Hub* passavano anche da casa nostra. L'ampia e variegata gamma di ospiti dei miei genitori ravvivava il nostro quartiere, in genere alquanto compassato, quando veniva a farci visita. Amici, alcuni di loro anche famosi, non avrebbero mai visto la zona sud se non fosse stato grazie a noi, e i residenti non avrebbero mai visto loro. Nella prima metà del Novecento, senza volerlo, Jim Crow diede vita a una sorta di "ferrovia di superficie" che spinse ulteriormente le comunità nere a unirsi ai movimenti dei diritti civili instaurando legami personali tra loro e il leader riconosciuto degli stessi o alle celebrità del mondo dello spettacolo. Non potevano alloggiare negli alberghi e quindi erano ospitati in case private.

La stazione ferroviaria di St Louis, l'immensa Union Station, facilitò questi contatti perché quasi tutti quelli che attraversavano il Paese, e non prendevano la tratta nord verso Chicago, dovevano passare da lì. Al tempo era considerato lo snodo ferroviario più grande e più trafficato degli Stati Uniti, alcuni dicevano del mondo: al culmine del suo splendore durante gli anni 40 accoglieva o salutava quotidianamente più di 100.000 passeggeri provenienti da ogni parte del Paese. Anche durante gli anni 50, la stazione era ancora piena di dinamismo e attività frenetiche. Adoravo andarci in gita con la mia famiglia. Osservavamo i passeggeri galoppare lungo le banchine per prendere i loro treni, bisbigliare ai propri amati dicendosi arriverci o riabbracciandosi, inalare le folate di vapore emanate dalle motrici, e sussultare quando vibravano i fischietti dei capitreno.

Entusiasmante quasi come un circo, i personaggi e gli abbigliamenti della stazione erano in costante mutamento. Il capannone del treno, che ricopriva un'area di oltre 4 ettari e conteneva oltre 30 Km di binari, dominava in alto ben più di come avrebbe fatto un tendone da circo. Io e mio fratello imparammo anche come "mangiare fuori" alla Union Station, il suo ristorante, di proprietà di Fred Harvey, non rifiutava di servire i neri nell'ultimo periodo. Il ristorante, situato al piano terra e parzialmente racchiuso da alcune vetrate, ci consentiva di mangiare con piacere senza perderci lo spettacolo intorno a noi. Eravamo affezionati a questa catena di ristoranti per la sua reputazione di non guardare al colore della pelle. C'erano persone, comunque, che avevano ricordi ben diversi. La stessa società, in passato, era stata segregazionista, ma l'avevo cancellato dalla mia mente fino a quando il Giudice Theodore McMillian non mi raccontò la "sua" storia. Nel 1930 quando frequentava il college, lui e un suo amico che sembrava un bianco e ordinarono un paio di birre. "Possiamo servire te" disse il cameriere puntando il dito verso il compagno "invisibile" di McMillian "ma non lui". "Beh allora, porta a me due birre". (I "negri invisibili" come li etichettava mio padre, erano quelli che sembravano dei bianchi ma non perché cercassero di passare per qualcosa di diverso da ciò che erano).

Tra i vari VIP che l'Union Station accolse, spiccava l'inarrivabile Josephine Baker quando, nel 1952, ritornò per la prima volta dopo tanti anni nella sua città natale. Sidney Williams dell'Urban League, Howard Woods, ora al quotidiano St. Louis Argus e mio padre la convinsero – con l'appoggio dell'Argus – a essere la protagonista di un concerto di beneficenza per aumentare l'attenzione sul problema del sovraffollamento nelle scuole pubbliche per neri. Prenotarono lo spazio più grande del Kiel Auditorium, lo stesso usato nel 1942 per il primo raduno del Movimento per la Marcia su Washington. I pochi giorni che Baker passò nella sua città natale diventarono un altro punto fermo della collezione di storie di mio padre. E il racconto cominciava sempre così: "Come diavolo farò a evitare che Josephine Baker si incazzi e quindi si rifiuti di esibirsi domani sera, quando verrà a sapere che l'unico albergo in cui può alloggiare a St. Louis è una topaia?" La prima volta che sentii mio padre cominciare questo racconto avevo 7 o 8 anni e rimasi scioccata... scioccata perché era probabilmente la prima volta che l'avevo sentito dire parolacce. Quella parolaccia catturò tutta la mia attenzione

¹ Espressione di una famosa canzone di Cab Calloway tipica dello stile *scat singing* (sillabe senza senso improvvisate) jazzistico (NdT).

perché sapevo che se ne diceva una voleva dire che era proprio nei guai. Poi diceva: “Stavo aspettando Josephine Baker alla stazione di Granite City [nell'Illinois], per poterla accompagnare nell'ultima tappa del suo viaggio verso St. Louis, e giuro su Dio parlavo da solo a voce alta”.

Era il febbraio del 1952, Howard Woods e mio padre erano andati a Chicago a dicembre e avevano convinto “La Bakèr” come era conosciuta in Europa, a tornare nella sua città natale e a esibirsi come attrazione principale dello spettacolo di beneficenza. Sarebbe stato il suo primo impegno professionale a St. Louis. Papà era abbastanza sicuro che se fosse riuscito a persuaderla a venire qualunque albergo di spicco l'avrebbe ospitata. Soltanto il direttore di un albergo di passaggio, noto per le sue prenotazioni lampo, ne accettò una. Un disastro era chiaramente in arrivo. Niente star principale, niente spettacolo, niente denaro per pagare l'affitto dell'auditorium ma un sacco di uova tirate in faccia a mio padre.

Di una cosa, comunque, era certo. Senza un alloggio di prima classe, non ci sarebbe stato lo spettacolo con Josephine Baker. In questo tour aveva già cancellato diversi impegni nelle città dove gli alberghi più raffinati le avevano rifiutato l'alloggio. Diversi mesi prima aveva rifiutato l'offerta di 12 mila dollari a settimana che il Chase Hotel di St. Louis le aveva fatto per cantare nel suo salone quando l'amministrazione aveva erroneamente dato per scontato che lei avrebbe alloggiato al di fuori dell'albergo durante il periodo della sua esibizione.

Lo sfacciato razzismo del Chase aveva scandalizzato la comunità nera di St. Louis. Mio padre e i suoi colleghi sapevano che Josephine Baker si aspettava che stavolta avrebbero rimediato assicurandole una suite in uno dei più esclusivi alberghi del centro città. Fu così che mio padre sedeva, ridotto a parlare da solo nella gelida oscurità accanto a binari. Che cosa avrebbe potuto dire a lei e a tutti quelli che avevano già comprato i biglietti per il concerto della sera seguente all'immenso e risonante Auditorium Kiel? Mio padre era stato ottimista quando aveva ingaggiato l'artista prima di assicurarsi un posto adeguato per il suo alloggio. Aveva anche ottenuto che il sindaco Joseph Darst proclamasse il giorno dello spettacolo, come Josephine Baker Day, organizzando una parata e un ricevimento prima dell'evento.

Mentre il treno si avvicinava, Papà non aveva nessuna idea di cosa fare o dire. Ma appena messo il piede sul vagone gli venne un'idea. Individuò facilmente Josephine Baker e il suo entourage: un gran trambusto la seguiva ovunque andasse. In mezzo al clamore spiccavano la maestosa Miss Baker con Ginette Renaudin, la sua sarta francese, tre graziosi gatti siamesi e il bellissimo attore James Edwards. Edwards, che recitando personaggi dignitosi fu tra i primi attori neri a sfidare lo stereotipo hollywoodiano dei maschi neri illetterati e incapaci, era stato aggiunto al programma ma nessuno era sicuro che sarebbe arrivato assieme a lei. E nessuno aveva mai menzionato niente riguardo ai gatti. L'improbabile idea di Papà a questo punto acquisì maggior senso, considerata la complessità e la dimensione del suo entourage. “Miss Baker, sarei onorato se lei e il suo seguito accettaste di essere ospiti a casa mia. Mia moglie è fuori città e i miei figli sono con i miei suoceri. La casa è grande, e sono da solo. È silenziosa, e lei potrà prepararsi per il suo concerto in pace”. Senza esitazione, lei accettò la sua “cortese offerta” e lui si dimenticò rapidamente il discorso che aveva cominciato a prepararsi mentalmente per placare la folla dell'Auditorium Kiev. Non si seppe mai se Josephine Baker avesse fatto qualche congettura sul perché la nostra casa fosse diventata inaspettatamente disponibile. Lei non chiese mai spiegazioni, né mio padre ne diede.

Il treno continuò per St. Louis. Con un sorriso grande come gli archi che abbracciavano gli immensi giardini della stazione, Josephine Baker discese dal treno e s'incamminò lungo la banchina con i suoi gatti, con il suo esperto costumista che maneggiava una parte dei suoi abiti di scena del valore di 250 mila dollari, e con l'affascinante attore che l'abbracciava. Era tornata nella sua città natale, una città che lei ricordava aver rappresentato “paura e umiliazione” quando era bambina, e a St. Louis la stava accoglieva con un applauso non troppo entusiasta.

Prima di tutto, i principali quotidiani riportarono la notizia dell'arrivo della Miss Baker accanto a cronache di rapine e morti. La stessa collocazione fu riservata alle contrastanti recensioni della sua apparizione che fecero scarsa o nessuna menzione della festività indetta da sindaco. Inoltre era in corso una macchinazione ben più distruttiva per danneggiare il suo debutto a St. Louis e praticamente archiviare la carriera di Baker negli Stati Uniti per i successivi vent'anni.

Walter Winchell, all'epoca uno dei più noti editorialisti, ne era il responsabile. Una volta era stato un suo ardente ammiratore, ma s'infuriò quando lei lo denunciò pubblicamente per non averla difesa

quando, nell'ottobre precedente, lo Stork Club di New York si era rifiutato di servirla. Lui era presente al club quella notte ma negò di sapere niente dell'incidente. Lei sostenne il contrario. Allora questi scrisse un attacco al vetriolo contro "Miss Jose Finta Baker" o "Miss Josephine Balle" come la etichettò dal quel momento in poi. Insistette che lei fosse a favore dei comunisti, di Mussolini, e antisemita oltre che contro i neri. Raramente nella sua carriera Winchell si era scagliato contro qualcuno con tale desiderio di vendetta. Il suo piano funzionò. Già alla fine del 1951, alberghi e teatri in tutto il Paese iniziarono a cancellare le prenotazioni con Baker. Il progetto di un libro sulla sua vita con Flo Ziegfeld venne annullato e le persone che vivevano a Harlem, il quartiere di New York, spesso scappavano via quando Baker si sedeva accanto a loro in un ristorante.

La gente di St. Louis non era molto consapevole delle crescenti conseguenze del gioco sporco di Winchell. Mio padre e i suoi colleghi si fecero prendere inconsapevolmente la mano prenotando la sala più grande del Kiel Auditorium che aveva 10 mila posti a sedere. Secondo i resoconti dei giornali, solo tra le 6 mila e le 8 mila persone andarono allo spettacolo di beneficenza, molto probabilmente come risultato di una così esigua pubblicità. Professionale come sempre, Josephine Baker ignorò le sedie vuote e impressionò gli spettatori. Cantò in francese, italiano, spagnolo, portoghese e inglese e ballò in maniera provocante per quasi due ore. I suoi abiti di scena coprirono lo spettro che va da un vestito da sera ingioiellato con pelliccia di Christian Dior alla tunica beduina di un mercante di Tunisi. A un certo punto ridendo disse che aveva 45 anni, "senza contare le estati". Successivamente, durante il suo discorso, chiese che il pubblico si alzasse in piedi mentre criticava il razzismo americano e celebrava le virtù del liberalismo francese per quasi un'ora. La sua polemica potrebbe aver reso ancora più ostile la stampa tradizionale. Non disse mai una parola sulle scuole pubbliche sovraffollate di St. Louis.

Secondo alcuni che assistettero allo show, fu un gran successo. Non notarono nemmeno che la sala non fosse al completo perché, con parole loro, "fu lei a riempirla". St. Louis non aveva mai visto niente di simile a lei e l'amavano perché era una loro concittadina. Mio padre era semplicemente sollevato che lo spettacolo fosse, effettivamente, andato in porto.



Josephine Baker con David M. Grant e un conduttore durante lo spettacolo di beneficenza al Kiel Auditorium, Febbraio 1952. Gentile concessione del Moorland-Spingarn Research Center, Howard University, Washington, D.C., Collezione di Mildred H. Grant.

Papà non aveva molti aneddoti da raccontare sui suoi ospiti, perché si era trasferito al terzo piano durante il periodo del loro soggiorno. Comunque menzionava sempre dei gatti, di come si mettevano in fila graziosamente aspettando che l'altro finisse per poter fare i propri bisogni e di come Baker si preoccupasse molto per loro e gli parlasse con la vocina con la quale ci si rivolge ai bambini.

Il giorno dopo lo spettacolo, Josephine Baker impacchettò tutto il suo ambaradan e lasciò St. Louis con la stessa platealità con la quale era arrivata. Andò a Mexico City e a Las Vegas per impegni, poi

intraprese un esteso tour nell'America Latina e poi tornò in Europa. Non avrebbe più visitato il suo Paese natio per quasi 25 anni. E quello fu il suo ultimo spettacolo a St. Louis.

Così, che arrivassero in treno, macchina o, più raramente, in aereo, accoglievamo gli ospiti provenienti da fuori città, un'altra rarità per il nostro quartiere. L'intero isolato era sempre presente quando personalità uniche venivano in città. C'era un medico proprietario di un ospedale a Detroit che viveva con la sua famiglia in una villa sulla Boston Avenue ed era originario del Texas dove, come dice il proverbio, ogni cosa è grande. Lui stesso era gigantesco, e indossava un altrettanto imponente anello con un diamante al mignolo. Amava andare a far visita a sua madre ad Austin, nel Texas, guidando avanti e indietro, e fermandosi da noi lungo la strada. Era proprietario di un'intera flotta di auto adatta a un magnate di Detroit e le teneva in un garage fungeva anche da discoteca privata. Le macchine erano una più grande e stravagante dell'altra, ma nessuna di queste ci aveva preparato al fiore all'occhiello della sua collezione. Per prima cosa udimmo il suono dei tre corni che lui stesso soffiava per annunciare il suo arrivo. Poi si presentò all'interno del suo autobus prodotto su misura dove potevano dormire otto persone. Quando correva sulle autostrade d'America, uno speciale sistema stereo suonava a volume altissimo del blues fuori e dentro l'abitacolo. *Got My Mojo Working* di Muddy Waters era uno dei suoi brani preferiti. Chiunque viaggiasse sul sedile anteriore si ritrovava seduto a fianco di un fucile, carico, riposto in una fodera di pelle fatta a mano. Quando il dottore arrivava da Detroit con il suo autobus occupava metà del nostro isolato, la sua Lincoln Town Car ne occupava un po' meno. A volte arrivava con un autista in uniforme alla guida e un plaid da viaggio di zibellino che copriva le sue gambe.

Il mio padrino invece fu causa di un altro tipo di casino. Negli anni 50 Cab Calloway era ancora un nome importante. Era ben conosciuto tra i cittadini neri di St. Louis, essendosi esibito per decenni nella Mound City. Anni addietro, negli anni 30, Jesse Johnson aveva prenotato Cab alla St. Louis Arena. La gente ancora ricorda di come le centinaia di persone che non riuscirono a ottenere un biglietto si ammassarono fuori solo per sentire il suo *Hi-de-ho* diffondersi in dalle finestre aperte. I nostri vicini volevano soltanto fissarlo tutto il tempo, con l'eccezione del nostro postino, Red, noto per la sua capigliatura di ricci rossi a forma di porcospino. Era un seduttore irlandese, insistette per avere autografi per sé, sua moglie e per ognuno della sua numerosa prole. Qualche volta portava i dischi di Cab per farseli firmare. Perfino Zio Cab, che a volte era brusco o riservato con i suoi fan, dava sempre a Red qualunque cosa volesse.

L'uomo *Hi-De-Ho* con il suo immenso sorriso e i suoi peculiari riccioli setosi neri come il carbone, che scuoteva ritmicamente da una parte all'altra quando si esibiva, era una persona abbastanza tranquilla lontano dalla scena. All'inizio degli anni 50 venne in città per lo spettacolo *Porgy and Bess as Sportin' Life*, un personaggio creato da George Gershwin negli anni 30 proprio pensando a Cab. Ma Zio Cab era così impegnato in quel periodo che non poté accettare la parte. Fu solo quando ci fu una riedizione dello spettacolo, dopo la scomparsa delle orchestre jazz, che ebbe abbastanza tempo per confrontarsi con il malefico ruolo.

Non potrò mai dimenticare come stessi seduta nella parte anteriore del teatro, con le gambe penzolanti dal mio sedile, mentre osservavo elettrizzata l'uomo severo e distaccato che io chiamavo zio diventare una vipera sulla scena. Adescava con l'inganno Leontyne Price, nel ruolo di Bess, per farla viaggiare verso nord con lui, riempiendole la testa con promesse di vestiti eleganti e il naso con qualcosa che la faceva obbedire a lui. Mi sembrava che centinaia di persone cantassero a pieni polmoni mentre volteggiavano sul palcoscenico.



Leontyne Price circondato da cittadini di St. Louis e membri del cast Porgy and Bess a casa Grant nel 1954.

Non sono sicura se io e mio fratello andammo diretti dai miei nonni dopo quella matinée del week end, ma so di certo che non eravamo in giro quando quella sera i nostri genitori diedero una festa per l'intero cast dopo il secondo spettacolo. Qualcuno mandò un fotografo professionista per documentare la serata quando Leontyne Price onorò della sua presenza il nostro salotto, insieme allo Zio Cab e altri numerosi membri del cast e dello staff. Fu una festa *favolosa*, alimentata in gran parte dalle casse di birra *Griesedieck* che erano a disposizione. Stando alle foto, la festa avrebbe potuto essere usata come pubblicità per la marca di birra, con gli ospiti che tenevano in alto le loro lattine mentre erano inquadrati dalla macchina fotografica. Credo che la signora Price si trattenne per un tempo abbastanza lungo, e dopo che se ne andò tutti si rilassarono un po' e festeggiarono fino all'alba.

Altri VIP andarono e venirono. Juanita Hall, che vinse un Tony Award come Bloody Mary nel musical South Pacific e che replicò il ruolo nella versione hollywoodiana, giunse in un mite pomeriggio con un cappotto di visone lungo fino a terra appeso alla spalla.



Il cantante Billy Daniels e Benny Payne, suo arrangiatore e accompagnatore.

Benny Payne, il pianista e magistrale arrangiatore per una serie di musicisti famosi inclusi Cab e il Billy Daniels famoso per *That Old Black Magic* e *My Yiddishe Mama*, si sedeva al nostro pianoforte e ci deliziava con le sue commoventi composizioni, che non sarebbero mai state pubblicate. Imparai che lui e Billy erano due dei primi neri ad avere un loro show in TV nel 1952. Vedere neri in televisione era così raro che ogni volta che ne vedevo uno urlavo: "Mamma, Papà, c'è un nero in TV!". In genere venivano di corsa, e tutti quanti guardavamo sbalorditi la novità.

Lena Horne, la prima grande stella del cinema nero americano non venne mai ad Arsenal Street, ma da bambina feci la sua conoscenza quando visitò St. Louis nell'estate del 1949. Nessuno sembra ricordare perché fosse in città: forse per un impegno canoro oppure per la promozione di un nuovo film.

Il suo tour di St. Louis comprendeva varie tappe nella comunità nera, tra cui l'asilo di mio fratello. Tutti erano in subbuglio: "Sta arrivando Lena Horne, sta arrivando Lena Horne", così Mamma mi vestì e mi

ci portò. La conosceva un poco attraverso Zio Cab e Zia Nuffie e pensava che ci saremmo potute fare delle foto insieme. So che io e la Miss Horne ci siamo conosciute soltanto grazie a 5/15, il nostro video amatoriale intitolato così perché riprendeva i primi 5 anni di vita di mio fratello e i miei primi 15 mesi. Il video mostra lei che mi avvolge tra le sue braccia tenendomi stretta alle sue guance per abbastanza tempo da consentire a mio padre di riprenderci. Lei in un morbido cappotto rosso sangue con un cappello di loden verde calato su un occhio, e io in maglia di cotone rosa pallido e organza bianca. Dopo un po', lei radunò i bambini dell'asilo intorno a sé e cantò per loro. Quindi fece un'uscita di scena da star, sorridendo e salutando al momento giusto, portata via rapidamente dal suo agente. Lasciò tutti senza parole per il suo stile, la sua classe e il suo fascino.



Lena Horne con in braccio Gail Milissa Grant, 1949.

I treni portavano nel nostro quartiere anche un'altra tipologia di visitatore che balzava agli occhi, ma di cui i nostri vicini si accorgevano appena. Venivano per affari seri. Alcuni di loro, quando non erano già noti come precursori, sarebbero poi stati presenti nei libri di storia americana come primi pionieri dei diritti civili. Si fermavano a casa nostra oppure andavano direttamente in ufficio da mio padre per collaborare alle cause e discutere di strategie per la desegregazione. Tra questi c'erano Walter White, Ralph Bunche, A. Philip Randolph, Adam Clayton Powell Jr. e Roy Wilkins. Me li ricordo a fatica, se non proprio per nulla. Forse vennero da noi quando ero neonata o non ancora nata. So solo che ogni volta che i miei genitori raccontavano di una qualsiasi delle loro visite, si infervoravano. Negli ultimi anni, entrambi rimpiansero il fatto di non aver tenuto un libro degli ospiti per mantenere traccia di tutta la gente famosa che aveva varcato la porta di casa nostra. Le sintesi verbali di mia madre erano molto eloquenti. "Thurgood era una persona molto sensibile, molto semplice e dedito alla causa dei diritti civili e a quello che stava facendo. Ma quando finiva di lavorare, era pronto a far festa e se la spassava", esclamava mia madre. "Adam Clayton Powell? Penso sia venuto per tenere un discorso e ci fu ben più di un banchetto nel dopo conferenza. Desiderava tantissimo che venisse organizzata una festa per la sua visita. Era ciò che gli piaceva".



David M. Grant con Ralph Bunche, vincitore del premio Nobel per la pace, nell'ufficio di Grant nel Peoples Finance Building, inizio anni 50.

Nel corso degli anni 40, i miei genitori mi raccontavano che andavano spesso alla Union Station non tanto per andare a prendere qualcuno ma per dar da mangiare ai loro amici. Mia madre preparava un pasto scegliendo con cura ingredienti in base alla durata di conservazione visto che dovevano resistere per ore senza rovinarsi. Fino alla seconda metà degli anni 50 i neri non potevano ricevere il "servizio a bordo" sui treni e quindi erano costretti a viaggiare portandosi il proprio cibo. Gli inservienti neri sui treni non potevano neppure servire gli altri neri. I suoi menu comprendevano di solito pollo fritto, uova sode, qualche barretta di cioccolata, e bibite ghiacciate, che infilava in una scatola per scarpe o per cappelli. I loro amici davano a Mamma molto preavviso, via telefono o con un telegramma, del loro itinerario prima di salire sul treno, cosicché lei avesse il tempo di cucinare. Quando era il caso di viaggi lunghi, il pasto di mia madre sarebbe stato uno dei tanti che altri amici avrebbero portato lungo il percorso. Nonostante fosse disponibile il ristorante di Fred Harvey, non c'era mai abbastanza tempo per lasciare il treno e sedersi per un vero pasto. Quindi mia madre aspettava sulla banchina, con la sua scatola per scarpe o per cappelli, passava dieci o quindici minuti per scambiarsi le ultime notizie con i suoi amici in viaggio, consegnava le cose da mangiare, e li salutava mentre partivano. Ho in mente la scena sfocata di me in piedi alla stazione assieme a Mamma che con una mano mi teneva e con l'altra portava una scatola per scarpe mentre aspettavamo qualcuno di passaggio proveniente da Chicago. All'epoca, non potevo apprezzare l'intensità emotiva del suo essere lì, aspettare con in mano un simbolo così riconoscibile di Jim Crow, ovvero "il pranzo nella scatola per scarpe". Per me, ogni viaggio all'Union Station era esilarante, riempito con la promessa di nuove viste, nuovi suoni e nuovi odori.